Un corteo di quarantamila lavoratori delle costruzioni

Massiccia manifestazione operaia per le strade centrali di Napoli

Il grandioso comizio in via Medina — L'adesione dei metalmeccanici, chimici, ferrovieri, tessili, alimentaristi, autoferrotranvieri e braccianti — Solidarietà delle ACLI e delle cooperative — Gli operai calabresi rivendicano il lavoro e respingono l'attacco fascista — Folti gruppi di studenti salutano i lavoratori

Dal nostro inviato

NAPOLI, 26

« Lavoro, riforme »: queste due parole sono risuonate per più di quattro ore nelle strade e nelle piazze di Napoli, gridate da migliaia e migliaia di lavoratori delle costruzioni.

E' stata una grande manifestazione, nazionale e meridionalista, che ha visto la partecipazione impegnata ed appassionata di più di 40.000 edili, cementieri, fornaciai, lavoratori del legno, dei manufatti in cemento e di categorie affini, che hanno gettato tutto il loro peso, la loro forza nella battaglia per la casa, le riforme, l'occupazione, lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno, inteso come grande problema nazionale. Assieme ai lavoratori delle costruzioni, ai dirigenti dei tre sindacati, nazionali e provinciali, c'erano i metalmeccanici che a Castellammare di Stabia hanno scioperato per mezz'ora, e folte rappresentanze di chimici, ferrovieri, alimentaristi, tessili e braccianti, che hanno partecipato al corteo con alla testa i dirigenti sindacali di categoria. L'elenco delle adesioni alla giornata di sciopero dei lavoratori delle costruzioni è lunghissimo: dalle Acli alle cooperative, dagli autoferrotranvieri, agli operai di piccole e medie fabbriche che lottano, come quelli della Siderna, per salvare il posto di lavoro.

Fino dalle prime ore del mattino a Napoli cominciano ad affluire folti gruppi di lavoratori. In tutta la zona della stazione — il concentramento è in piazza Mancini — risuonano i trilli di centinaia e centinaia di fischietti. Alle nove ci sono già migliaia di operai. Sono i napoletani, gli edili delle altre città della Campania, i pugliesi i primi ad arrivare. Poi accolti, da un grande applauso, arrivano centinaia di lavoratori calabresi. « La vera Calabria — è scritto in un grande striscione — chiede lavoro », « Calabria sì, fascismo no »: è la parola d'ordine che scandiscono e che risuonerà poi per le vie della città partenopea.

Poco dopo le 9,30 arrivano i romani: sono migliaia, portano cento e cento bandiere rosse con scritti i nomi delle tre organizzazioni sindacali, Fillea, Filca, Feneal.

Alle 10,15 il corteo parte, imbocca Corso Umberto I; ai lati dell'ampia strada fanno ala migliaia di persone. I commercianti abbassano le saracinesche: in questo gesto non c'è il segno della paura: assieme ai commessi, alle commesse, si portano ai lati della strada, guardano il corteo. Le richieste dei lavoratori delle costruzioni li interessano direttamente. La ferma rivendicazione di porre fine al dramma della disoccupazione, della emigrazione, della miseria nel Sud, li tocca profondamente.

Il corteo passa. Grandi, cartelli, striscioni sottolineano i motivi dello sciopero e delle manifestazioni che oggi hanno luogo in tante città italiane. Gli operai « inventano » parole d'ordine sempre nuove ed efficaci radicate profondamente nella realtà, che inducono alla riflessione anche gli sparuti gruppetti che si erano presentati con tutto il loro velleitarismo verbale.

Il corteo sfila davanti alla università. Gli studenti sono all'ingresso con due bandiere rosse. I lavoratori di Napoli e della Campania, di Roma e del Lazio, della Lucania, dell'Irsinia, di Taranto, Lecce, della Puglia, di Reggio Calabria, Cosenza e Catanzaro, dell'Abruzzo, impongono le loro parole d'ordine che sono quelle della classe operaia italiana in lotta, delle masse popolari e democratiche. Gridano in coro « Il fascismo non passerà ». « Lavoro, lavoro »; scandiscono « Riforme »; chiedono investimenti nel Mezzogiorno, una nuova politica urbanistica, equo canone, case per i lavoratori, fine della rendita parassitaria e della speculazione. Di fronte agli studenti affermano che « la scuola è del popolo », ritmano « Operai e studenti uniti nella lotta ». Gli edili di Sant'Antimo, una delle più forti zone operaie del Napoletano con alla testa il sindaco compagno Del Rio, invitano gli studenti ad entrare nel corteo: in tanti scendono i gradini dell'università e vanno con gli operai.

A mezzogiorno la testa del corteo raggiunge via Medina mentre in Corso Umberto continuano a sfilare migliaia di lavoratori. Inizia il comizio: parla il segretario provinciale della Fillea, Di Roberto, ringrazia gli edili, gli operai degli altri settori, i baraccati, i senza tetto che hanno preso parte alla giornata di lotta. Poi prende la parola Vincenzo Luciani, segretario nazionale della Filca-Cisl: chiede che il governo mantenga gli impegni assunti con i verbali del 2 ottobre. I lavoratori del Sud, afferma fra gli applausi, sono stanchi di attendere. E ricorda i miliardi inutilizzati — solo a Napoli sono 386 — presso i vari enti che servirebbero a costruire case, scuole, ospedali. Poi il compagno Claudio Truffi, segretario generale della Fillea-Cgil, a nome delle tre organizzazioni, tiene il comizio. Sottolinea che il governo si muove solo sotto l'incalzare del movimento e che è ben scarsa la volontà di realizzare le riforme, almeno nelle componenti più moderate e conservatrici. « Questo sciopero — afferma — se le nostre richieste, che sono quelle della schiacciante maggioranza del popolo italiano, non saranno accolte — costituirà l'inizio di un nuovo periodo di lotte, ancora più forti, come hanno affermato le Confederazioni ». Affronta quindi i problemi relativi all'esproprio per pubblica utilità, con pagamento delle aree a prezzo agricolo, quelli del rilancio della 167 e tutti gli altri temi legati alla nuova politica per la casa. Quando Truffi conclude ribadendo la necessità di stringere i tempi per le riforme, di rafforzare il processo dell'unità sindacale, di battere il partito della crisi e dell'avventura, per avviare una nuova politica economica e sociale, dalla grande folla si levano fortissimi gli applausi. La manifestazione si chiude così in un clima di grande tensione, di entusiasmo, di consapevolezza.

Alessandro Cardulli

• • •

Nel corso dello sciopero, si sono avute, in fabbriche e cantieri centinaia di assemblee operaie. Diamo di seguito alcune percentuali di astensioni: Napoli 100%, Roma 100%, Pordenone 70%, Padova 90%, Cagliari 92%, Genova 100%, Milano 95%, Torino 100%, Cosenza 80%, Arezzo 95%, Carrara 100%, Pesaro 96%, Ravenna 100%, Senigallia 80%, Catanzaro 80%, Mantova 95%, Potenza 100%, Biella 100%, Reggio Emilia 97%, Matera 100%, Ancona 90%, Rovigo 95%, Treviso 80%, Bologna 98%, Oristano 80%, Perugia 95%, Macerata 90%, L'Aquila 100%, Lecco 100%, Trieste 90%, Bari 95%, Pescara 95%, Nuoro 100%, Benevento 100%, Caserta 90%, Brindisi 90%, Brescia 100%, Modena 95%, Varese 80%, Venezia 90%, Ascoli Piceno 85%, Piacenza 90%, Parma 95%, Gorizia 95%, Avellino 80%, Vercelli 80%, Terni 60%.

LEGNO — Genova, Arezzo, Senigallia, Lecco, Bari, Benevento, Brescia, Ascoli Piceno: 100%; Milano, Ravenna, Rovigo, Varese, Perugia, Modena: 95%; Reggio Emilia 97%; Bologna 98%; Parma (Salvarani), Padova, Cagliari, Mantova, Ancona, Brindisi, Piacenza, Terni: 90%; Macerata, Gorizia: 80%; Vercelli 40%.

CEMENTO — Senigallia, Macerata, Cementeria Barletta, Monòpoli, Modugno, Vercelli (Buzzi) 100%; Cagliari, Vercelli 98%; Reggio Emilia, Varese, Modena 95%; Vercelli (cementeria Vittoria) 96%; Bari (Sapic) 5%.

UNA NOTA DELLA CGIL

Equivoco e contraddittorio il governo sul Mezzogiorno

Sui provvedimenti assunti recentemente dal Consiglio dei ministri per il Mezzogiorno la CGIL ha emesso un comunicato nel quale, fra l'altro, si fa rilevare che si tratta di un primo risultato della lotta dei lavoratori, malgrado le zone d'ombra e gli equivoci contenuti nei provvedimenti.

« I tratti di novità — prosegue il comunicato — circa la politica per il Mezzogiorno si incentrano: in un diverso sistema di incentivi per l'industrializzazione del Sud; nell'introduzione di disincentivi per non congestionare ancora di più le aree già fortemente industrializzate; nell'aumento dal 60% all'80% della quota da destinare al Mezzogiorno degli investimenti delle partecipazioni statali; nella unificazione nel CIPE della politica per il Mezzogiorno; poco o nulla si sa, però, circa i criteri delle forme di incentivazione e di disincentivazione, e ciò desta notevoli perplessità sulla portata effettiva delle novità in questione.

« D'altronde nelle proposte governative emerge che il rifinanziamento della Cassa per il Mezzogiorno significa in sostanza il ridare pieno credito per altri otto mesi ad un istituto che finora si è palesato scarsamente propulsivo per lo sviluppo del reddito e dell'occupazione, cioè fortemente negativo per l'espansione della vita democratica nel Mezzogiorno e nelle isole. Infatti per quanto concerne il rapporto della Cassa con le Regioni, si rinvia il tutto fino a quando si sarà completamente definita l'attribuzione delle loro competenze costituzionali, con il rischio "certo" che intanto l'azione di sviluppo e la distribuzione dei finanziamenti vengano strettamente prestabilite al centro e che, nel migliore dei casi, quando avverrà la definizione le Regioni e gli enti locali dovranno agire secondo linee già completamente tracciate e con a disposizione dei meri mezzi residuali di impegni già assunti. In più appare che nei prossimi anni l'intervento della Cassa sarà destinato prevalentemente alle opere di infrastruttura e alla industrializzazione del Mezzogiorno, con criteri alquanto nebulosi per il reperimento dei mezzi finanziari necessari.

« Per quanto concerne in particolare l'attività agricola, di là di generiche affermazioni di promozione di sviluppo non si dice altro. Nessuna indicazione risulta così per la predisposizione di piani zonali e per il finanziamento degli enti di sviluppo agricolo, interventi che sono quelli più qualificanti per saggiare le reali volontà politiche per una spinta innovatrice circa la trasformazione delle strutture agricole e quindi per lo sviluppo dell'intero settore, e per l'espansione anche dell'occupazione. Queste pesanti ipoteche sulla effettiva realizzabilità degli obiettivi di sviluppo del reddito e dell'occupazione nel Mezzogiorno emergono ancora dai progetti dei provvedimenti dell'ultimo Consiglio dei ministri ».

Mentre prosegue la lotta articolata in tutte le fabbriche

GOMMAI

Trattative alla stretta finale

Passi avanti su alcuni punti, ma resistenza padronale su altre importanti richieste dei lavoratori - Oggi nuovo incontro a Milano

Dalla nostra redazione

MILANO, 26.

Una estenuante trattativa. Giorno dopo giorno, sono ormai passate due settimane dalla ripresa degli incontri per il contratto del 60 mila gommai. L'ultima discussione fra i dirigenti sindacali e la delegazione operaia da una parte, i rappresentanti degli industriali dall'altra, incominciata domenica in mattinata è terminata all'alba di lunedì, difficile e tormentata, ma non infruttuosa. I padroni, sia pur con estrema lentezza, goccia dopo goccia, hanno dovuto modificare il loro atteggiamento su tutti i punti qualificanti delle richieste. Non per loro « concessione » ma per la situazione nelle fabbriche, dove le lotte, iniziate in ottobre, hanno progressivamente inciso (e continuano tuttora) sulla produzione in modo notevole.

Con questo non si vuol dire che il contratto sia concluso; la volontà dei padroni di chiudere questa vertenza lunga e con punte di asprezza (basti ricordare gli innumerevoli tentativi degli industriali per dividere gli operai, i licenziamenti, le sospensioni, il dimezzamento del salario attuato da Pirelli alla Bicocca, ecc.) sarà verificata nella ripresa delle trattative che si svolgerà domani, mercoledì. Pericoli di improvvisi irrigidimenti, addirittura di clamorosi voltafaccia esistono sempre. Vediamo ora di sintetizzare, punto per punto, la situazione cui è giunta la trattativa.

« DIRITTI SINDACALI » — Accolti dagli industriali la abolizione della premessa del contratto in vigore (che rappresenta una forte limitazione alla contrattazione articolata) e il riconoscimento della sezione sindacale aziendale come agente contrattuale a livello di azienda. Sostanzialmente accettati altri punti, come il diritto di assemblea, le deleghe per l'iscrizione al sindacato ecc. Rimane in discussione l'istituzione del delegato di reparto.

« AMBIENTE DI LAVORO » — La rivendicazione dei sindacati, per la non ammissibilità delle lavorazioni nocive oltre i MAC (massima concentrazione sopportabile di elementi nocivi alla salute), la contrattazione delle condizioni ambientali sotto i MAC e per altri fattori, è stata accolta. Delegati dei lavoratori interessati hanno il diritto di partecipare alla contrattazione dell'ambiente, insieme alla sezione sindacale. Alla stessa trattazione aziendale è demandata l'istituzione del libretto personale di rischio.

« ORARIO » — I padroni offrono (per il raggiungimento delle 40 ore settimanali) mezz'ora subito e un'ora dopo altri 12 mesi.

« CLASSIFICAZIONI » — Gli industriali offrono: 10 categorie con scala classificatoria unica, sulla base dell'attuale 4. categoria operai (quindi abolizione della 5. categoria operai e impiegati) gli operai della 5. passano alla 4. categoria. Declaratorie per ogni categoria; profili minimi con alcune esemplificazioni. Inquadramento in sede aziendale mediante trattativa con le sezioni sindacali dopo 9 mesi. Non vogliono il passaggio delle qualifiche speciale alla categoria impiegati.

Le richieste sono: scala classificatoria unica su 9 categorie, con base la 4. operai svuotata e limitata a mansioni di lavoro elementari.

« COTTIMO » — Accettata la posizione dei sindacati per la nuova regolamentazione: comunicazione dei tempi parziali al comitato cottimi, anche se non è in corso la contestazione della tabella.

« AUMENTI SALARIALI » — I padroni offrono 14 mila lire al mese uguale per tutti. La richiesta è di 20.800 lire. Per gli scatti, l'offerta è di 5 scatti al 2%, giudicata insoddisfacente.

Migliaia di operai a sottosalario in tutta Italia

Fabbriche TV: una crisi decisa con la «circolare»

La psicosi montata dall'Associazione padronale del settore - Il ricatto della televisione a colori Aumenta lo sfruttamento - Continue minacce di licenziamento - La penetrazione del capitale straniero

Tempo fa sui tavoli delle 40 aziende italiane che producono radio e televisori arrivò una « circolare » dell'ANIE (associazione nazionale industria elettromeccanica). Il contenuto più o meno deve essere stato questo: la situazione non è soddisfacente, la produzione è scesa in un anno dal 3,4% al 3,2%, il mercato è saturo (pare che il 91% delle famiglie italiane possegga ormai un apparecchio televisivo).

Inoltre è venuto meno il blocco sull'introduzione della TV a colori, la grande industria estera preme ed è pronta a scaricare in Italia i suoi apparecchi policromi... In poche parole bisogna accelerare i tempi, provocare situazioni di allarmismo, parlare di crisi. E di crisi si parla. La manovra è scattata. La psicosi dei magazzini ricolmi di televisori accatastati l'uno sull'altro perchè non si riesce a « piazzarli », è ormai diffusa. Non esiste azienda di elettrodomestici leggeri che non abbia ridotto l'orario di lavoro, che non minacci licenziamenti, che non ventili la possibilità di chiudere, *e soprattutto che non ricatti i lavoratori con lo spettro della disoccupazione per imporre la ristrutturazione.* E pensare che fino a qualche mese fa queste stesse aziende producevano a pieno ritmo, aumentavano l'organico, imponevano ore ed ore di straordinario: non c'è forse dietro la « crisi », un disegno di riorganizzazione del lavoro, (anche in vista della possibilità di produrre TV a colori)? Quale migliore sistema, inoltre, per imporre al governo la TV a colori se non quello del ricatto della « crisi » il cui costo si vorrebbe far pagare come al solito alla classe operaia?

Facciamo un bilancio di questa manovra concertata, e che è scattata simultaneamente in tutte le fabbriche. Non ci soffermiamo sulla Magnadyne che con il suo dissesto finanziario è passata dai 6500 dipendenti del '65 agli attuali 3300 che lavorano però solo tre giorni alla settimana, con 70 mila lire al mese e con i contributi assicurativi degli ultimi anni non versati. Parliamo invece della varie Autovox, Minerva, Berretta, Magnetofoni Castelli, Mial, Imperial, Lesa (molte delle quali sono state assorbite dal capitale americano o tedesco), che hanno ridotto gli orari di lavoro con una ulteriore decurtazione dei già bassi salari.

Da quando c'è la « crisi », alla Minerva c'è il *tempista* dietro la schiena degli operai. Nella stessa azienda (sede Milano, 800 dipendenti) attualmente l'orario è stato ridotto di due ore e mezzo: nel prossimo mese si dovrebbe arrivare addirittura alle 32 se non alle 24 ore settimanali. I padroni minacciano continuamente licenziamenti, sollecitano dimissioni. Da quando sono arrivati i « tedeschi » (i nuovi proprietari della Minerva) sono diminuite le pause, si riorganizzano le linee, il *tempista* è sempre pronto a tuonare: « Se non ce la fai a tenere il cottimo, sarai il primo ad essere licenziato ».

All'Autovox (da poco in mano al capitale americano) 1300 operai si sono visti ridurre lo orario di lavoro a 24 ore. I nuovi padroni studiano le mani, i movimenti, la velocità delle dita e dei riflessi degli operai. Anche i 500 lavoratori della Magnetofoni Castelli di Milano (fino ad un mese fa si producevano mille televisori al giorno, si assumeva nuovo personale, si facevano straordinari disumani) stanno in fabbrica solo 24 ore alla settimana. I 1300 dipendenti della Mial sono sotto Cassa integrazione da alcuni mesi: prima a 32 ore solo quelli dello stabilimento di Sabaudia, ora, a 16 ore anche quelli di Milano e di Lecco. Il padrone ha cercato di giustificarsi dicendo che il mercato è invaso dai prodotti giapponesi... Se la Magneti Marelli ha garantito lavoro a tempo pieno solo fino alla metà del '71, la Berretta di Pordenone ha bloccato le assunzioni, ha ridotto l'organico, ha trasferito il reparto del colore ad Udine, aggravando le condizioni di lavoro, con l'aumento dei ritmi, con la parcellizzazione del lavoro. Se l'Admiral (che lavora soprattutto per la Telefunken e la Siemens) ha aumentato i ritmi chiedendo un maggior « sacrificio » agli operai, per « sopravvivere », se la Imperial, come la Mivar, ha ridotto a 40 ore l'orario e usa sistemi repressivi vecchia maniera; la Lesa (2000 dipendenti fra Milano e Varese, a conduzione patriarcale ma che dovrebbe passare prossimamente nelle mani di un grosso gruppo finanziario straniero) ha portato l'orario a 36 ore che diventeranno tra breve 32.

I padroni quindi sono riusciti a creare un quadro sufficientemente allarmante. Un clima che investe prima di tutto i 30 mila dipendenti del settore, dei quali 13 mila operai. (La forte percentuale di impiegati è un elemento che gioca nel disegno di ristrutturazione, come per esempio all'Autovox).

La manovra padronale è chiara: si gonfia la crisi perchè il governo risolva il problema della TV a colori. Una prima voce ossequiosa alle direttive aziendali è stata quella del ministro delle Poste e telecomunicazioni, Bosco, che nel corso di una conferenza stampa ha posto con accenti drammatici l'urgenza di introdurre in Italia la TV a colori.

La riorganizzazione del settore — come è stato denunciato nel corso di un convegno unitario dei sindacati metalmeccanici svoltosi recentemente a Bologna — non deve pesare sulle spalle dei lavoratori. Il massimo rendimento di cottimo, la realizzazione del lavoro, il taglio dei tempi, l'aumento della saturazione, l'appesantimento delle condizioni ambientali rilevano le reali intenzioni dei padroni, a prescindere dal colore della TV. La risposta operaia — come è scaturito dal convegno di Bologna, al quale hanno partecipato delegati di ogni azienda — dovrà concretizzarsi, come avviene già in molte fabbriche, nel rilancio della contrattazione aziendale. Battaglie sindacali sono aperte e altre si apriranno sull'orario, sull'ambiente, sulle qualifiche, sul cottimo, sul riconoscimento delle nuove strutture aziendali, sul salario. A febbraio, tra l'altro avrà luogo una nuova riunione di coordinamento nazionale dei tre sindacati di categoria.

Come hanno gridato gli operai dell'Autovox nelle vie di Roma, gli obiettivi fondamentali restano: il salario garantito, il rifiuto della ristrutturazione sulle loro spalle, le riforme.

Francesca Raspini

Dal 6 al 9 marzo

A Roma la 2ª conferenza unitaria dei metallurgici

La seconda conferenza nazionale unitaria dei sindacati metalmeccanici della FIOM-CGIL, FIM-CISL e UILM-UIL, che avrebbe dovuto svolgersi dal 16 al 20 di febbraio, è stata rinviata al 6, 7, 8 e 9 marzo, sempre a Roma, al Palazzo dei Congressi. Nella lettera con cui le tre segreterie hanno comunicato le decisioni di rinvio alle organizzazioni provinciali si sottolinea che il rinvio è dovuto a « esigenze tecniche e organizzative essenzialmente derivanti dalla difficoltà di sviluppare un ampio dibattito a livello di fabbrica sulla problematica delle tesi in un tempo così ristretto » Entro e non oltre il 28 febbraio dovranno svolgersi le conferenze unitarie provinciali nel corso delle quali verranno discusse le tesi. Le conferenze unitarie provinciali (che sono riunioni dei tre comitati direttivi allargate alle nuove strutture di fabbrica) saranno precedute da assemblee di fabbrica e dovranno pronunciarsi sugli argomenti proposti « esprimendo il loro orientamento — afferma la lettera — con votazione sui singoli punti e assumendo in un unico documento finale tutte le posizioni emerse ».

Domani e venerdì

Fermi per due giorni gli autocisternisti

I trasportatori dei prodotti petroliferi (autocisternisti) hanno proclamato per il 28-29 uno sciopero nazionale di 48 ore.

Le condizioni di questi lavoratori autonomi, ai quali è affidata la distribuzione capillare dei prodotti petroliferi sono precarie a causa delle tariffe minime praticate dalle società del settore, al punto che molti di essi rasentano i limiti del fallimento. Le grandi società petrolifere approfittano anche di questi autotrasportatori per aumentare i loro sopraprofitti, ora largamente incrementati dall'aumento del prezzo dell'olio combustibile nella misura di lire mille a tonnellata.

Tutte le Associazioni nazionali della categoria, la FITA-CNA, ANITA, FAI, FIAP, FIFTA, FILTAT, SNA, UNITAI hanno così stabilito una unità di lotta che si inizia col fermo del 28-29 e che si annuncia molto dura, perché questi lavoratori autonomi sono decisi a mettere fine a condizioni di lavoro intollerabili.

Nel mondo del lavoro

SCIOPERI ALLA SIP. I consigli nazionali del settore delle telecomunicazioni della CGIL, CISL e UIL hanno proclamato uno sciopero nazionale di otto ore dei telefonici SIP, che sarà attuato a partire dai turni notturni di mercoledì 8 febbraio, ed una manifestazione articolata, sempre di otto ore, che verrà attuata a livello regionale e provinciale nel periodo dal 5 al 27 febbraio. Lo sciopero è stato indetto — informa un comunicato — per risolvere il problema del fondo pensioni della categoria e per il rispetto del contratto di lavoro (relativo agli organici e alla collocazione dei dipendenti addetti alle centrali di commutazione che la SIP vuole smantellare).

ITALGAS. Si sono interrotte le trattative per il rinnovo del contratto dei lavoratori dell'Italgas. I tre sindacati di categoria hanno, di conseguenza, dichiarato lo stato di agitazione della categoria. Come prima azione sindacale verranno sospesi gli straordinari. Assemblee sono convocate per i prossimi giorni.

CROCE ROSSA. Oggi in varie città italiane il personale della Croce Rossa attuerà delle manifestazioni per protestare contro la mancata soluzione dei problemi che interessano l'ente e il personale stesso. Analoghe manifestazioni sono previste per il 29 gennaio. Uno sciopero a tempo indeterminato è invece proclamato a partire dal 2 febbraio con una manifestazione nazionale a Roma prevista per il 3 febbraio.

Lettere all'Unità

Sulla qualificazione professionale degli insegnanti

Caro direttore,

ho letto su l'Unità del 15 gennaio, un articolo di Giorgio Bini sul problema della qualificazione professionale del personale insegnante della scuola. Nella sostanza l'argomentazione dell'autore e la esigenza espressa che vengano dagli insegnanti superate le pesanti incrostazioni settoriali e corporative mi trovano perfettamente d'accordo.

Qualche considerazione mi sembra tuttavia vada fatta sul problema di quei corsi abilitanti che, in seno alla categoria, sono oggetto di discussioni tra posizioni contrastanti, non tutte riconducibili a spinte corporative.

La prima riguarda la possibilità pratica di attuazione di tali corsi per il personale non abilitato che attualmente insegna nelle scuole italiane. Quest'ultimo costituisce una percentuale elevatissima di tutto il personale insegnante: si parla del 40 per cento e non si deve essere lontani dal vero. Ora mi chiedo: se questi insegnanti vengono avviati ai corsi abilitanti che cosa se ne fa delle scuole? Le si chiudono in attesa che il corso, della durata di un anno sia finito?

Un'altra considerazione. Bini afferma — e non si può non essere d'accordo — che i tradizionali esami di abilitazione e di concorso, autentico festival del nozionismo, non servono affatto a quella qualificazione professionale che invece è quanto mai auspicabile. E allora perchè, ai fini di una riqualificazione della scuola, non far seguire corsi di aggiornamento anche a quegli insegnanti che si sono abilitati con i vecchi sistemi? Perchè soprattutto non istituzionalizzare il principio che la qualificazione professionale per gli insegnanti è una esigenza costantemente rinnovantesi?

Di fronte a questi due nodi si è trovato recentemente il congresso nazionale del sindacato scuola CGIL, che ha ritenuto, a me pare abbastanza opportunamente, di indicarne una soluzione nell'affermazione del principio della qualificazione universitaria dell'insegnante (e non attraverso il quinto anno proposto dal governo), in una sanatoria generale per quanti attualmente insegnano e nella istituzione di corsi di aggiornamento aperti a tutto il personale insegnante della scuola. Proposte queste che hanno trovato concorde tutto il congresso il quale ha su di esse impegnato i nuovi organi dirigenti.

Grazie della pubblicazione.

Prof. MARIO FANOLI
(Milano)

Si è tornati all'anno zero per gli invalidi civili?

Caro direttore,

a tutti coloro che, a titolo personale o a nome di singole categorie, hanno scritto alla Direzione del partito, alla Presidenza dei gruppi parlamentari della Camera e del Senato, a singoli parlamentari e a l'Unità per avere informazioni circa lo stato del lavoro legislativo di riforma del settore di interventi per i mutilati e invalidi civili, o per prendere posizione nei confronti dell'atteggiamento assunto in proposito dal governo, riteniamo di rispondere globalmente sforzandoci di cogliere i termini più significativi delle diverse richieste.

Confermiamo innanzi tutto che dal primo gennaio del corrente anno la disciplina legislativa interessante la categoria degli invalidi civili è scaduta e in assenza di un provvedimento di proroga o di altro strumento legislativo, centinaia di migliaia di minorati psico-fisici, almeno da un punto di vista formale, sono tornati all'anno zero. A questa incredibile, assurda situazione il governo di centro-sinistra e la maggioranza che lo sorregge sono pervenuti per loro esclusiva responsabilità.

Che cosa chiedevano gli invalidi civili, in ciò sorretti da un vasto movimento di opinione pubblica e dalle forze politiche di sinistra e democratiche dentro e fuori del Parlamento? Chiedevano una definitiva e organica soluzione dei problemi di inserimento sociale della categoria, da attuare mediante la riforma dell'intero assetto assistenziale e con l'obbiettivo finale della sicurezza sociale.

L'attuazione di tale misura democratica entro termini che assicurassero la continuità delle prestazioni per milioni di soggetti, presupponeva una forte volontà politica del governo e dei gruppi parlamentari di maggioranza. Questa volontà politica non si è verificata, provocando come conseguenza il freno e il blocco di ogni iniziativa legislativa del Parlamento e il parto, come contropartita, di un disegno di legge governativo di ispirazione antiriformista, improntato ai canoni antichi dell'assistenzialismo umiliante e dell'emarginazione classista.

Oltre tutto il disegno di legge del governo, per quanto ci è dato di sapere, non innova assolutamente nulla rispetto ai contenuti della precedente disciplina legislativa e respinge le più elementari rivendicazioni migliorative avanzate dalla categoria e cioè: la elevazione della misura pensionistica per gli invalidi irrecuperabili, la corresponsione di un assegno di disoccupazione ai non collocabili, la erogazione di un assegno di assistenza per i minori a carico, l'estensione dell'intero arco degli interventi sanitari e farmaceutici, l'inserimento effettivo degli invalidi nella scuola, nei processi produttivi, nella realtà sociale.

La situazione che si prospetta alla vigilia della ripresa parlamentare, è quella di uno scontro difficile e duro tra le forze politiche che vogliono risolvere i problemi degli invalidi civili avendo presente il quadro delle riforme per le quali si battono oggi i lavoratori e le loro organizzazioni sindacali e quelle altre, alla testa delle quali sta il governo, che non nascondono la loro tendenza a bloccare ogni serio processo di riforma e a ricondurre anche le rivendicazioni degli invalidi civili entro i soliti confini settoriali.

Noi comunisti, profondamente convinti che la conquista della sicurezza sociale per tutti i cittadini passa attraverso la piena occupazione e quindi una programmazione economica democratica, attraverso la riforma fiscale, sanitaria, della scuola, della casa, dei trasporti, ci batteremo tenacemente affinchè la nuova disciplina legislativa per gli invalidi civili, costituisca una tappa qualificante dei processi in atto verso quell'obbiettivo finale.

Ma siamo anche convinti che le riforme, e quindi una diversa collocazione dei lavoratori e dei cittadini invalidi nella realtà nazionale, potranno essere conquistate nel loro più autentico e dirompente significato democratico, solo se si intensificherà e si allargherà il movimento di lotta dei lavoratori e dei cittadini. Non c'è dubbio che anche agli invalidi civili e alle loro organizzazioni compete la responsabilità di riprendere subito il loro posto nella lotta unitaria, destinata a fare del nostro un Paese più democratico, più civile, più avanzato.

EDGARDO ALBONI
(Deputato del PCI)

Lettera dal Perù (col plauso ad Allende del vescovo di Puerto Rico)

Cara Unità,

facciamo seguito nostra del 5 novembre 1970 per comunicarvi che hanno risposto concretamente alla pubblicazione del nostro appello i compagni: Rosetta Giannini - Genova Pegli (inviando un pacco); Eugenia Rossello - Torino (inviando un pacco); Torrini Franca - Genova (inviando un pacco); Katya e Mariuccia Castagnola - Genova Sestri (inviando un pacco); Ina Pessano - Vado Ligure (inviando un pacco); dr. Emilio Bellati - Milano (inviando un pacco).

Vi ringrazio per la solidarietà dimostrata e vi allego per le vostre considerazioni copia di una lettera ricevuta dal Vescovo di Puerto Rico, mons. Antulio Parilla-Bonilla. Ecco che cosa mi scrive:

« Stimatissimo amico e fratello, apprezzo in tutto il suo valore la sua lettera del 9 corrente. Molte grazie. Le dico con tutta franchezza che i miei sentimenti di gratitudine sono tanto più profondi quanto più ricevo, in continuazione, lettere d'insulti e di condanna da parte di molte persone.

« Posso dirle, senza esitazione, che il trionfo di Salvador Allende è stato, per me, un trionfo delle forze di liberazione che oggi si battono per farsi valere quasi dappertutto, poichè più di due terzi dell'umanità vivono in stato d'oppressione. Antulio Parilla-Bonilla S.J. Vescovo titolare di Ucres ».

Come vedete Cristo va riprendendo gradatamente ma inesorabilmente il suo giusto posto in mezzo al popolo. Coloro che per duemila anni hanno continuato ad offenderlo e torturarlo facendolo simbolo dell'egoismo di caste privilegiate dovranno cercarsi altri paraventi.

Vi saluto fraternamente

p. JOSE' BONINO
(Parroquia de la Resurreccion Juliaca - Perù)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti, sia delle osservazioni critiche.

Oggi ringraziamo: Giuseppe PERRIS, Napoli (« *A fine d'anno l'avviso di pagamento delle cambiali arriva sempre in ritardo, ed a rimetterci è la povera gente che se le vede mandare in protesto, deve pagare la multa e poi perdere una giornata di lavoro per andare ad effettuare il pagamento* »); Cafiero SABATINI, Roma; Giulio MARCHIONE, Sparanise; Salvatore PLATANIA, piazza Armerina (che denuncia in modo documentato il criterio discriminatorio col quale vengono effettuati i trasferimenti degli insegnanti impiegati fuori della loro sede e che chiedono « *di riunirsi o quanto meno avvicinarsi al proprio nucleo familiare* »).

Antonino CHISARI, Catania (che rileva gli ostacoli frapposti dalla burocrazia per non concedere le pensioni di guerra); Anna GIOVANNINI, Firenze (che denuncia la drammatica situazione nel campo dell'assistenza agli spastici); Sirio FAVATI, Pisa; Paolo PIRRO, Gaglianico; P. B., Crevacuore; Ugo BAINI, Merano; A. Z., Bologna; Giuseppina GATTI, Milano; Lauro SCALTRITI, Soliera; Enrico GRANERO, Calizzano (che chiede a *l'Unità* « *di far sentire la sua voce a favore degli edicolanti* »); il piccolo Giuseppe INGLESE di La Spezia e Gaetano LIUZZI di Arco (che inviano rispettivamente lire 5 000 e lire 10.000 alla famiglia Messano in segno di fraterna solidarietà).

Comunicato della Pirelli sull'incendio di Settimo

MILANO, 26.

« A proposito dell'incendio che ieri ha distrutto presso lo stabilimento di Settimo Torinese circa 50 mila pneumatici, la Pirelli — è detto in un comunicato — in base ai risultati di una accurata indagine, ha dichiarato di poter escludere l'ipotesi di un corto circuito. Il fabbricato, infatti — prosegue il comunicato — era di nuovissima costruzione e tutti gli impianti elettrici erano stati realizzati con i più moderni criteri di sicurezza. Inoltre, i cavi di forza motrice non erano in tensione e l'impianto di illuminazione ha continuato a funzionare per almeno 10 minuti dopo l'allarme. E' stato fatto anche notare che l'incendio ha avuto origine in una zona distante dai pilastri lungo i quali corrono i cavi di distribuzione di energia elettrica.

« Anche l'ipotesi che l'incendio sia scaturito da scintille provocate da operai saldatori — conclude il comunicato — risulta inaccettabile sia per la distanza che separava il luogo di lavoro dal focolaio dell'incendio, sia perchè i saldatori avevano terminato il loro lavoro alle ore 18, un'ora e mezzo prima dell'allarme.

Punto e basta. Il comunicato finisce qui. Non una parola di più. Ma la conclusione è chiara: per Pirelli l'incendio a Settimo Torinese è stato doloso dato che si esclude in modo categorico che sia stato appiccato per accidente. Il non aver voluto ricavare però un giudizio esplicito da parte della direzione della Pirelli — che tuttavia vuole anticipare le conclusioni di quella che sarà l'inchiesta ufficiale — non è certo casuale. Si dirà, magari, che non si è voluto interferire nelle indagini in corso. Ma in verità si tenta, nel quadro della campagna provocatoria contro le lotte dei lavoratori, di mantenere un'ombra di sospetto e di equivoco su una lunga, dura, compatta e disciplinata lotta: quella dei gommai per il contratto.

Tutto fa brodo, quando non si hanno argomenti da spendere per respingere le richieste dei lavoratori e dei loro sindacati: compresi gli atti di delinquenza di teppisti che, magari, come è accaduto per l'attentato dell'altro giorno sulla pista di Lainate, firmano « Brigata Rossa », ma che fanno tanto comodo ai padroni in difficoltà.